

Silvia Aru

*Quando il paesaggio cambia: confini e corpi
in 'Along the Line' di Juliet Fall*

Può un paesaggio modificarsi di colpo? Quello quotidiano, apparentemente banale per chi lo attraversa ogni giorno? Per Juliet Fall, la risposta positiva a questo quesito arriva in un momento specifico, potremmo dire di sospensione globale:

Mi sono imbattuta in un confine vicino a casa, talmente banale che le persone – o almeno quelle con passaporti e corpi privilegiati – quasi dimenticavano la sua esistenza, finché una pandemia non lo ha inciso di nuovo nel paesaggio (Fall, 2025, p. 158; traduzione mia).

È proprio la pandemia da Covid-19, con le misure di contenimento che l'hanno accompagnata, che porta Juliet Fall a interrogarsi profondamente su paesaggio, confini, territori e corpi. Una tale riflessione costituisce il nucleo del suo recente volume *Writing with Comics and Graphic Narrative in Geography. Along the Line*.

Geografa all'Università di Ginevra, Juliet Fall osserva e documenta quanto accaduto a partire dal marzo 2020, da un osservatorio particolare: la sua casa, situata proprio in prossimità della 'linea' di confine franco-svizzera. Il volume, come sottolinea Joëlle Kuntz (2025) nella prefazione, è una testimonianza personale e teorica insieme: alterna capitoli analitici a pagine di fumetto, in un intreccio tra rigore scientifico e sperimentazione grafico-narrativa che si rivolge a un pubblico non esclusivamente accademico. Se già in passato Juliet Fall aveva lavorato sul fumetto come oggetto di ricerca (Fall, 2006, 2014, 2015), qui per la prima volta ne fa strumento espressivo diretto. La novità del lavoro non è però legata esclusivamente a questo. L'autrice definisce questo libro come l'esito di un progetto sui generis, nato da "una meraviglia cieca riguardo al mondo, intriso di confusione e molteplici domande" (p. 89). Detto in altre parole, il volume non è l'esito di un progetto di ricerca, ma di un'impellenza, quella di "ridurre la complessità del mondo in racconti ordinati" (p. 89) in un momento di confusione, dolore e difficoltà legato al cambiamento repentino imposto dal Covid alle nostre vite.

L'opera si apre con il fumetto *Looking the Line*, che documenta i percorsi in bicicletta svolti dall'autrice, il marito e i due figli nei dintorni di Ginevra durante

il primo lockdown. A partire da fotografie e disegni digitali, il racconto mette in scena il riapparire del confine franco-svizzero come infrastruttura di controllo che si impone sulla quotidianità. Il secondo fumetto, *Making the Line*, racconta l'esplorazione più sistematica del confine che l'autrice decide di avviare a seguito della fine delle restrizioni: 135 km percorsi a piedi per osservare come la pandemia ne abbia trasformato la percezione e la materialità. Infine, *Holding the Line* conclude il viaggio attraversando resti, micro-tracce e infrastrutture dimenticate, suggerendo come la territorialità di quest'area sia stratificata e continuamente in costruzione. Ciascun fumetto è accompagnato da un capitolo di riflessione teorica e/o metodologica. Il primo, ad esempio, propone una rilettura critica dell'esperienza di confinamento durante la pandemia. Il secondo si sofferma sulle genealogie del concetto di 'confine naturale', mentre l'ultimo propone una riflessione sulle potenzialità del fumetto come forma di scrittura geografica. È qui che Juliet Fall presenta la *graphic narrative* come una modalità di racconto accessibile e insieme teoricamente solida che permette di aprire spazi di rappresentazione *porosi*, ovvero capaci di accogliere ambiguità, emozioni e punti di vista molteplici di e su un territorio complesso come quello del confine.

Una lettura approfondita del volume permette di individuare cinque assi analitici di particolare rilevanza non solo per il vasto dibattito sui confini, ma per la geografia critica contemporanea nel suo complesso:

- i. la messa in scena spettacolare del confine come performance della fragilità statale;
- ii. l'attenzione alle infrastrutture ordinarie come oggetti che materializzano il potere;
- iii. i corpi e la dimensione incarnata del confine;
- iv. la camminata come metodo e pratica epistemologica femminista;
- v. il fumetto e l'anti-geopolitica come forma narrativa capace di scardinare gerarchie del sapere.

Questi cinque punti offrono una chiave di accesso sul modo in cui Fall esplora concetti come Stato, sovranità, confine e scala, ma anche su come li interroga e li decostruisce, rendendoli accessibili a un pubblico più ampio attraverso pratiche narrative alternative.

i. La messa in scena spettacolare del confine come performance della fragilità statale: Juliet Fall interpreta la chiusura dei confini durante la pandemia come una *mise-en-scène* teatrale, un dispositivo performativo attraverso cui lo Stato rende visibile una sovranità di per sé fragile e instabile. Attraverso il fumetto emerge chiaramente come tale messa in scena prenda forma. Gli avatar dell'autrice e dei familiari, grazie ai vari giri in bici, documentano i vari s/oggetti in campo il cui scopo non è tanto quello di proteggere, quanto quello di dare visibilità e legitti-

mità pubblica al potere statale. Barriere temporanee, blocchi di cemento, cartelli di alt e di allerta, soldati in uniforme: il nuovo paesaggio che si staglia davanti ai nostri occhi è quello di uno scenario bellico più che sanitario. Il discorso pubblico contribuisce a questa teatralizzazione con una specifica retorica: la malattia è narrata come un nemico invisibile da combattere, la popolazione come un esercito da mobilitare. Questa narrazione, analizzata anche da Laketa e Fregonese (2022), serve da cornice per legittimare l'eccezionalità delle misure in campo. Ma al tempo stesso, proprio il bisogno di ricorrere a immagini di guerra e scenografie militari rivela l'instabilità strutturale di quella stessa sovranità che si cerca disperatamente di rappresentare.

La domanda che si pone l'autrice, ovvero "Se il pericolo è nei corpi vicini, perché chiudere le frontiere internazionali?", disinnesci ogni narrazione puramente tecnica della scelta politica fatta, ovvero la chiusura dei confini tra Stati. Un'interpretazione performativa di quanto accaduto consente di evidenziare come, attraverso specifiche politiche emergenziali, gli Stati abbiano voluto innanzitutto assicurare e disciplinare la popolazione, ma anche – e forse soprattutto – affermare la propria presenza, sia al proprio interno che sulla scena internazionale. Il potere, suggerisce Juliet Fall, ha bisogno di essere visto per essere creduto, e questo bisogno è tanto più urgente quanto più fragile è la sua posizione.

Il momento più emblematico di questa teatralizzazione del corpo sovrano è raccontato attraverso la rappresentazione grafica dell'incontro tra Biden e Putin a Ginevra nel 2021. La messinscena prende la forma di un rituale ipermaschile e militarizzato della politica internazionale, dove i leader sono insieme soggetti egemonici e corpi vulnerabili, esposti alla necessità di protezione estrema. L'apparente sicurezza virile della diplomazia si rivela così come costruzione instabile, in cui la performance della mascolinità è tanto necessaria quanto di per sé fragile.

La chiusura dei confini non definisce esclusivamente limiti spaziali, ma interviene anche sull'intimità domestica e sulle percezioni soggettive di sicurezza, rivelando e rinforzando gerarchie preesistenti tra soggetti. Le politiche di lockdown, come notato anche da altri autori – cfr. Laketa (2023) e Chapman e Miller (2020) – agiscono su più scale, intrecciando geopolitica globale e spazio vissuto. Le recinzioni e i controlli, pur temporanei, assumono un valore quasi rituale: il loro significato simbolico supera la loro funzione pratica, diventando parte di una 'liturgia della sovranità'.

ii. L'attenzione alle infrastrutture ordinarie come oggetti che materializzano il potere: nelle righe e tra i disegni del testo, i confini non emergono come strutture date, ma come dispositivi che – così come la sovranità a essi associata – devono essere continuamente costruiti, mantenuti e resi credibili. In particolare, l'autrice concepisce i confini come una costruzione materiale e sociale, resa tangibile da og-

getti apparentemente ordinari. L'attenzione per la componente visiva e oggettuale del confine ne valorizza la dimensione performativa anche nella sua forma più banale, meno spettacolare ma non meno significativa.

Juliet Fall, in questo caso, guarda agli *Infrastructure studies* (Larkin, 2013; Kanoi, 2022), adottando una prospettiva che mette al centro dell'analisi l'infrastruttura di confine. Cartelli, blocchi, edifici, pietre di confine, lungi dall'essere meri strumenti tecnici, rivelano la natura relazionale e dinamica del potere: sono dispositivi in cui si incontrano dimensione tecnica, sociale e simbolica.

L'autrice sceglie di escludere le interviste alle persone e di concentrarsi sull'osservazione diretta dei luoghi per svelare come lo Stato prenda corpo anche attraverso segni minimi, materiali e *ripetitivi*. Si tratta di una scelta metodologica e teorica insieme che privilegia la materialità come lente per decostruire la presunta naturalità del confine. Tuttavia, questa impostazione solleva anche interrogativi. L'assenza delle voci e delle esperienze soggettive – abitanti, passanti, migranti – comporta un certo spostamento dell'attenzione dal vissuto quotidiano delle persone ai dispositivi spaziali del territorio. In certi momenti, la rappresentazione della zona di confine, priva quasi del tutto della presenza dei suoi abitanti, tende ad assumere i tratti di uno spazio rarefatto, una condizione che risulta più comprensibile nel contesto del lockdown (meno del post), dove tale rarefazione appare quasi strutturale. Juliet Fall rivendica tale focus sulle infrastrutture come via privilegiata per denaturalizzare il confine. Un altro passaggio risulta fondamentale in questo contesto: la relazione tra infrastrutture e memoria dei luoghi. Le visite alle zone di frontiera, spesso accompagnate da mappe o cartoline d'epoca, non si limitano a documentare le infrastrutture attuali, ma cercano tracce di quelle passate (vere e proprie 'marche territoriali') che raccontano l'evoluzione storica del confine. In questo senso, la materialità diventa narrazione: l'oggetto – come osserva Rossetto (2019) – si trasforma in ponte tra storie individuali e processi collettivi, come accade con fotografie o cartoline storiche che evocano tempi trascorsi, di cui Fall rintraccia segni materiali ancora (più o meno) visibili nello spazio contemporaneo.

iii. Il corpo e la dimensione incarnata del confine: la terza direzione seguita da *Looking the Line* si concentra sulla dimensione incarnata del confine, trattando il corpo, in primis quello dell'autrice, come spazio politico in cui si inscrivono – e da cui si possono leggere – le logiche della sovranità e del confine.

È proprio nei momenti di crisi, come quello pandemico da cui muove l'opera, che si rivela l'intreccio profondo tra globale e intimo, tra geografia politica e vulnerabilità quotidiana. L'esperienza personale dell'autrice – una madre alle prese con l'ansia di proteggere i propri figli (cit.) – si intreccia con quella dei leader internazionali e dei cittadini confinati durante il breve lockdown imposto a Ginevra in occasione del già citato vertice Biden-Putin del giugno 2021. Tutti questi corpi

sono al tempo stesso segni e strumenti della gestione del potere, investiti di un *entitlement* – un diritto implicito a muoversi, essere protetti, occupare spazio – che non è mai neutro né equamente distribuito.

Juliet Fall intreccia qui riflessioni personali e riferimenti teorici per sostenere una tesi cara agli studi di geopolitica femminista: il corpo non è un mero ricettore di eventi, ma un nodo cruciale in cui si sovrappongono scala e potere. Il testo si confronta criticamente con l'idea che la scala geografica rimandi ad una struttura fissa e gerarchica, paragonabile a una serie di scatole cinesi. In linea con Mountz e Hyndman (2006), l'autrice propone invece una visione relazionale e fluida della stessa, dove l'intimità e la geopolitica si intrecciano costantemente.

Il confine è sempre legato, in primo luogo, a pratiche di selezione e ordinamento dei corpi. Per far emergere questa visione processuale del confine, risulta particolarmente efficace la critica alla retorica securitaria che ha dominato l'immaginario pandemico, in cui la difesa della salute si è spesso tradotta in una logica di esclusione: alcuni corpi avevano il diritto di restare a casa, altri no, come nel caso dei lavoratori dei settori considerati essenziali. In questa prospettiva, i corpi – e in particolare quelli fragili, sessuati, protetti e/o esposti – diventano dispositivi attraverso cui si esercita, si legittima o si mette in crisi la sovranità statale.

Tra gli aspetti più rilevanti del testo vi è la capacità di rendere visibile, attraverso una narrazione personale e situata, ciò che la geopolitica femminista sottolinea da tempo: il potere non si limita a rappresentarsi sui corpi, ma si costruisce materialmente su di essi. Juliet Fall non propone dunque una tesi inedita, ma la reinterpreta in chiave visiva e quotidiana, mostrando come la sovranità statale prenda forma *nei* e *attraverso* i corpi che attraversano il confine o vi restano imbrigliati.

iv. La camminata come metodo e pratica epistemologica femminista: uno degli aspetti più stimolanti di *Along the Line* è la riflessione sul camminare come pratica. L'autrice, durante le sue passeggiate, integra l'osservazione con una considerazione più profonda: il movimento a piedi è prima di tutto un gesto di conoscenza situata. Il gesto quotidiano del camminare permette di restituire il confine nella sua dimensione affettiva e materiale, così come di far emergere la sua trasformazione nel tempo. In questo senso, il corpo in movimento agisce come un *sensore politico*, capace di percepire ciò che la cartografia ufficiale tende a occultare: la frizione tra il confine come linea astratta e il confine come infrastruttura vissuta. La camminata lungo il confine, in definitiva, diventa un atto politico e metodologico: una forma di restituzione critica dello spazio e della sovranità, che non si accontenta di descrivere il confine, ma lo *sente*, lo attraversa, lo interroga con i piedi, gli occhi, la carne.

Tale approccio si inserisce nel crescente interesse per il camminare della geografia politica (Mason, 2021, 2023; Paasche e Sidaway, 2021), ma se ne distingue

per il modo in cui l'esperienza personale viene resa attraverso il linguaggio visivo del fumetto. Non si tratta solo di una modalità alternativa di restituzione del lavoro, ma di una precisa scelta metodologica e politica, che rivendica anche visivamente (nella resa grafica) una posizione incarnata e affettivamente coinvolta. La costruzione lenta di un archivio visivo – fatta di fotografie, ripetizioni, osservazioni minime – diventa parte integrante del processo conoscitivo, e non un semplice corredo illustrativo.

Il lavoro che ne scaturisce, seguendo l'incedere lento dei passi, diventa inoltre un modo per opporsi alle accelerazioni imposte dalla produttività accademica neoliberista. In linea con la *slow academia* proposta da Mountz (2015), Juliet Fall rivendica il tempo lungo della ricerca e della riflessione, e lo fa incarnando letteralmente questa lentezza nel proprio corpo in movimento (e nella sua rappresentazione). La pratica del muoversi lentamente (in bici o a piedi), infatti, si configura come una forma di resistenza (politica) anche in ambito accademico: un modo per decelerare, per abitare i luoghi senza consumarli, per costruire un sapere geografico intimo e situato. In questo quadro, *Looking the Line* non solo dialoga con gli studi femministi che da tempo riflettono sulla scala del corpo come dispositivo analitico, ma propone anche una modalità concreta per radicare il pensiero teorico nell'esperienza vissuta e nell'output di ricerca.

v. Il fumetto e l'anti-geopolitica come forma narrativa capace di scardinare gerarchie del sapere: l'autrice sceglie di utilizzare in maniera sistematica il disegno come forma di scrittura di sé e del territorio: un gesto corporeo e coinvolto, che interroga la materialità del confine, produce conoscenza situata e invita il lettore a 'sentire' la geopolitica attraverso l'immedesimazione con i personaggi. Scrivere con i fumetti non è una semplice sperimentazione formale, ma un gesto metodologico e relazionale: implica un diverso rapporto con lo spazio, con il corpo, con la narrazione. Significa rivendicare l'ambiguità e l'emotività come parti integranti del sapere. Significa, soprattutto, smettere di scrivere (per usare le parole della stessa autrice) *sul* mondo per iniziare a scrivere *nel* mondo (p. 203).

Traendo ispirazione dai lavori di Joe Sacco, Mazen Kerbaj e Sean O'Kane, Juliet Fall sceglie la narrazione grafica per decostruire l'autorità del testo accademico e far emergere una nuova prospettiva sugli spazi attraversati e vissuti. Come nei reportage grafici più consapevoli, il corpo dell'autrice entra in scena e diventa parte della narrazione: soggetto vulnerabile e osservatore posizionato. Questo lavoro si colloca così anche nel solco della *standpoint theory* e delle genealogie femministe che hanno criticato la presunta neutralità dello sguardo scientifico. *Along the Line* espone le contraddizioni dell'accademia contemporanea non solo rispetto ai suoi ritmi: se il fumetto può aprire spazi inediti alla scrittura scientifica, resta pur sempre una scelta che implica rischi, soprattutto per chi non gode di una posizione istituzionale protetta. Attraverso queste considerazioni, il lavoro riesce a mettere in

tensione le convenzioni disciplinari attraverso una riflessione critica sulle condizioni materiali della produzione accademica. Questa considerazione politica – di cui si discute anche in ambito italiano – solleva interrogativi importanti: fino a che punto è legittimo proporre a ricercatori e ricercatrici precari di investire in forme espressive poco valorizzate dall'attuale sistema valutativo? Quanto pesa, nelle scelte metodologiche, il capitale simbolico e 'di posizione' già accumulato?

I cinque assi analitici mostrano quanto *Writing with Comics and Graphic Narrative in Geography. Along the Line* sia denso di un sapere geografico capace di farsi prossimo, situato, legato alla vita quotidiana. In un momento segnato da crisi sovrapposte – politica, ecologica, epistemologica – quest'opera caratterizzata da un interessante mix di pagine dedicate al fumetto e parti maggiormente argomentative rappresenta infatti un contributo originale e coraggioso. Invita a ripensare non solo il confine, ma anche il ruolo stesso della ricerca, i suoi linguaggi e le sue possibilità.

Una considerazione finale sulla struttura è doverosa. La scelta di articolare i fumetti in vari episodi inframmezzati da scritti di natura teorico/metodologica crea una discontinuità interna che non sempre rende scorrevole la lettura. Al netto dell'efficace prefazione e della dettagliata introduzione, la connessione tra le parti risulta spesso perdersi. Come suggerisce la stessa Fall, questa versione inglese del fumetto può essere letta in autonomia o in parallelo al testo 'tradizionale'¹, il che permette di far emergere in maniera più preponderante la forza narrativa e visiva dell'opera. Una maggiore separazione tra la parte grafica e quella analitica – strutturata magari come cornice a sé stante – avrebbe probabilmente valorizzato maggiormente a monte entrambe le componenti. Pertanto, si consiglia di procedere nella lettura in questo modo, ovvero in maniera divisa: prima il fumetto, poi gli scritti che rappresentano un ottimo 'dietro le quinte', un inquadramento teorico-metodologico che, più che offrire una guida interpretativa esplicita, chiarisce retrospettivamente l'impostazione alla base del progetto.

Nonostante questa tensione strutturale, è innegabile il valore di questo lavoro per il dibattito accademico. In quest'opera, Juliet Fall impiega la teoria geografica come strumento per elaborare un'esperienza personale segnata dalla pandemia. La riflessione prende forma in un contesto di crisi, dove l'analisi accademica si intreccia con il bisogno di ricostruire un senso di sé e del proprio lavoro. L'autrice attraversa i confini disciplinari e propone un modo di fare geografia che intreccia esperienza, teoria e affettività. Il metodo adottato – una micro-geografia incarnata e quotidiana – sposta lo sguardo dalle frontiere della crisi alle soglie del domestico. Il confine è indagato dal basso, come costruzione lenta, fatta di lavoro, cura e infrastrutture. Juliet Fall evita la retorica dell'eccezionalità, mostrando invece come

¹ La versione francese del lavoro è stata pubblicata nel 2024 con il titolo *Bornées: Une histoire illustrée de la frontière* (Fall, 2024).

le dinamiche (spesso violente) del confine prendano corpo anche nella sua manutenzione ordinaria, nelle pratiche apparentemente neutre che lo rendono operante.

Bibliografia

- Chapman C.M., Miller D.S. (2020). From metaphor to militarized response: the social implications of 'we are at war with COVID-19'-crisis, disasters, and pandemics yet to come. *International Journal of Sociology and Social Policy*, 40(9/10): 1107-1124. DOI: 10.1108/IJSSP-05-2020-0163.
- Kanoi L. *et al.* (2022). 'What is infrastructure? What does it do?': anthropological perspectives on the workings of infrastructure (s). *Environmental Research: Infrastructure and Sustainability*, 2(1): 012002. DOI: 10.1088/2634-4505/ac4429.
- Kuntz J. (2025). Preface. In: Fall J.J., *Writing with comics and graphic narrative in geography. ALONG THE LINE*. Ginevra: MétisPresses.
- Fall J.J. (2006). Embodied geographies: naturalised boundaries and uncritical geopolitics in Schuiten and Peeters' *La Frontière Invisible*. *Environment and Planning D: Society and Space*, 24(5): 652-669. DOI: 10.1068/d3704.
- Fall J.J. (2014). Put your body on the line: autobiographical comics, empathy and plurivocality. Comic book geographies. In: Dittmer J., a cura di, *Comic Book Geographies* (pp. 91-108). Mainz: Franz Steiner Verlag.
- Fall J.J. (2015). Resisting through and with comics. *Societyandspace.org*, www.societyandspace.org/articles/resisting-through-and-with-comics.
- Fall J.J. (2024). *Bornées: Une histoire illustrée de la frontière*. Genève: Métis Presses.
- Laketa S. *et al.* (2023). Introduction: Lockdown and the intimate. *Environment and Planning C: Politics and Space*, 41(8): 1495-1502. DOI: 10.1177/23996544231212968.
- Laketa S., Fregonese S. (2023). Lockdown and the intimate: Entanglements of terror, virus, and militarism. *Environment and Planning C: Politics and Space*, 41(8): 1521-1535. DOI: 10.1177/23996544221143041.
- Larkin B. (2013). The politics and poetics of infrastructure. *Annual review of anthropology*, 42: 327-343. DOI: 10.1146/annurev-anthro-092412-155522.
- Mountz A. *et al.* (2015). For slow scholarship: A feminist politics of resistance through collective action in the neoliberal university. *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 14(4): 1235-1259. DOI: 10.14288/acme.v14i4.1058.
- Mountz A., Hyndman J. (2006). Feminist approaches to the global intimate. *Women's Studies Quarterly*, 34(1/2): 446-463.
- Mason O. (2021). A political geography of walking in Jordan: Movement and politics. *Political Geography*, 88: 1-11. DOI: 10.1016/j.polgeo.2021.102392.
- Mason O. *et al.* (2023). Interventions in walking methods in political geography. *Political Geography*, 106: 1-14. DOI: 10.1016/j.polgeo.2023.102937.
- Paasche T.F., Sidaway J.D. (2021). *Transecting securityscapes: dispatches from Cambodia, Iraq, and Mozambique*. Athens: University of Georgia Press.
- Rossetto T. (2019). Repeat photography, post-phenomenology and 'being-with' through the image (at the First World War cemeteries of Asiago, Italy). *Transactions of the Institute of British Geographers*, 44(1): 125-140. DOI: 10.1111/tran.12261.